



leader italiano nella gestione
dei servizi di sicurezza fisica



IL MENSILE
DELLO SVILUPPO
SOSTENIBILE



securing
your future

Repressione verso i dissidenti e conflitti regionali indomabili
di Giampiero Cazzato

Oltre l'Impero di Mezzo pensano, mangiano e pregano in modo diverso
di Raffaella Scaghetta

Il protezionismo morbido dell'Unione europea fra salvataggi e aiuti di Stato

Pechino si candida a sostenere i Paesi in crisi

Gli economisti concordano ampiamente nel ritenere che il protezionismo non promuova il benessere. Ciò nonostante, l'opinione pubblica non sempre condivide la percezione che il libero scambio eserciti effetti favorevoli sulla crescita e, in definitiva, arrechi benefici a tutti i partecipanti. Gli appelli al protezionismo non sono rari nel dibattito politico, soprattutto nei momenti di tensione economica e finanziaria. Ma purtroppo se guardiamo all'**VIII Relazione del Global Trade Alert** (servizio di monitoraggio indipendente coordinato dal Centre for Policy Research di Londra) vediamo che nel 2009 sono state messe in atto ben 300 misure protezionistiche e nel 2010 almeno 100 in più ogni trimestre.

I numeri, quindi solo un'analisi quantitativa, fanno puntare il dito contro la Ue, che ha attuato 166 misure (superando Usa, Cina e Russia) valutate come discriminatorie dal Gta. A ben vedere, però, la Ue non ha sollevato barriere tariffarie o posto divieti all'importazione, come invece hanno fatto i suoi partner commerciali, e ha mostrato quindi dal punto di vista dell'analisi qualitativa una minore aggressività. Ha infatti scelto la strategia dei salvataggi e degli aiuti di Stato, forma leggermente subdola di protezionismo. Questo argomento fa però venir fuori ancora una volta la poca unità dei Paesi della Ue e la posizione da anatra zoppa della Commissione europea che, almeno nei temi commerciali ed economici, si pensa sia il vero *deus ex machina*. Nel leggere la Relazione si scopre infatti che le restrizioni al libero mercato vengono imposte, e con regolarità, anche dai singoli Stati membri. Una storia emblematica sul protezionismo, dove ancora non si comprende chi sia la vittima e chi il carnefice, è il rapporto Ue-Cina. Sono passati 35 anni dall'inizio delle relazioni diplomatiche con il gigante asiatico. Oggi l'Europa è il maggiore partner commerciale cinese con scambi che nel 2009 hanno toccato un valore complessivo di circa 296 miliardi di euro. A sua volta la Cina è la maggiore fonte d'importazione europea e il secondo partner commerciale dell'Ue dopo gli Stati Uniti. Una relazione che ha resistito persino alla crisi, visto che nel 2009 l'Europa ha importato dalla Cina prodotti per circa 215 miliardi. Se sfogliamo i dossier sui rapporti Ue-Cina, ci accorgiamo che l'Ue ha versato fiumi di inchiostro nel definire le strategie e le politiche nei confronti di Pechino. Il linguaggio è forbito e accattivante: *ambizioso programma di lavoro, impostazione globale, imperniata sull'impegno e sul partenariato...* e chi più ne ha più ne metta. Tutto questo sforzo retorico diventa quasi esilarante se paragonato all'unico documento redatto in oltre 35 anni dalla Cina: **China's EU Policy Paper**. Undici cartelle inviate a Bruxelles nell'ottobre del 2003 da Pechino. Dopo una serie di premesse positive nelle quali si ricorda la buona qualità delle diurne (diurne del 2003 si intende) relazioni fra Europa e Cina e vengono enfatizzate le comuni visioni in politica estera, nonché le grandi potenzialità di sviluppo commerciale e di cooperazione economica e tecnologica, quando si giunge alla terza cartella si rimane senza fiato. Con un rapido cambio di scena, vengono enunciate le precondizioni alle quali l'Unione europea deve sottostare per avere buone relazioni con la dittatura cinese. Si dichiara che è *fondamentale che la Ue proibisca ogni visita di dirigenti politici di Taiwan nei Paesi europei sotto qualunque nome o pretesto e che si neghi la possibilità a Taiwan di aderire a organismi internazionali*. Dopo poche righe è la volta della questione tibetana. La Cina, prosegue il documento, richiede all'Unione europea di non avere nessun contatto con il Governo tibetano in esilio in India o di sostenere l'attività separatista della *cricca del Dalai*.

Ma cosa è in grado di fare oggi la potenza economica cinese? Si offre per comprare i bond della Grecia e anche altri titoli del debito pubblico dell'area euro. È pronta anche a continuare gli investimenti nel settore automobilistico: dopo la Volvo, la cinese Geely Automobile Holding ha fatto sapere di essere interessata al salvataggio della Opel di Anversa. Nel frattempo Huawei - uno dei più importanti produttori di apparecchiature per le reti di telefonia mobile - ha firmato contratti per rifornire Proximus, Moistar e Base. Il sostegno cinese - assicurato dal primo ministro Wen Jiabao in persona - di certo non è disinteressato: la Cina intende fare della Grecia la principale porta di ingresso al mercato europeo per i propri prodotti. Questa vera e propria offensiva cinese è accolta con preoccupazione. E a buon titolo: Pechino sa negoziare con fermezza per far valere i propri interessi. L'interdipendenza tra Cina ed Europa cresce anche se, a ben guardare, sembra essere più una dipendenza della seconda dalla prima.

I rapporti diplomatici, dopo il fallimento dello scorso Vertice che si è tenuto a Bruxelles il 6 ottobre, si sono molto raffreddati. Peggio il Vertice non poteva andare. Addirittura cancellata la conferenza stampa finale congiunta. Nei tre giorni in cui il premier Wen Jiabao è stato nella Capitale belga mai un incontro fianco a fianco con qualcuno dei leader europei. In compenso la salva continua di polemiche, reciproche recriminazioni non prive di più o meno velate minacce. *Smettete di farci pressioni sul cambio del renminbi. Non unitevi ai cori altrui. Sì, continueremo nel processo di riforma per renderne gradualmente il cambio più flessibile*, ha affermato indispettito, con una eccezionalmente libera digressione dal testo del suo intervento, Wen Jiabao davanti al vertice del Business Forum euro-cinese organizzato a latere. *In caso contrario*, ha aggiunto, *molte delle nostre imprese esportatrici chiuderebbero, i nostri lavoratori emigrati dovrebbero tornare ai loro villaggi. Ma se esplodessero turbolenze economiche e sociali in Cina, sarebbe un disastro per il mondo intero*.

Vis polemica caduta nel vuoto, infatti il presidente della Commissione, José Barroso, il giorno seguente è tornato alla carica per chiedere a Pechino di *favorire l'ulteriore apprezzamento dello yuan*. Anche questa politica monetaria della Cina è una forma pericolosissima di protezionismo. Il Vertice si è quindi trasformato nell'arena per lo scambio di accuse reciproche. L'Europa non solo ha invitato Pechino a mettere fine alla pirateria tecnologica, all'industria della contraffazione, alle discriminazioni contro le imprese straniere come pure ai controlli sull'export di minerali rari impiegati nei prodotti ad alta tecnologia. Karel De Gucht, Commissario Ue al Commercio, ha minacciato di chiudere il mercato degli appalti pubblici europei se quello cinese non verrà aperto. L'anno scorso, ad esempio, la Cina ha ottenuto un contratto per la ristrutturazione e la realizzazione di autostrade in Polonia.

Wen Jiabao ha replicato denunciando il protezionismo dell'Unione, le troppe procedure *anti-dumping* aperte contro il Made in China (dalle fibre di vetro, alle piccole auto, ai modem) e relativa minaccia di super-dazi Ue.

La speranza di Pechino di vedersi attribuire dall'Europa lo status di economia di mercato (che la metterebbe al riparo dalle paventate procedure anti-dumping appunto), prima del riconoscimento automatico del Wto nel 2016, appare piuttosto difficile nonostante le promesse di Angela Merkel. Il deficit commerciale nei confronti della Cina è considerevolmente aumentato nel corso degli ultimi dieci anni: ormai importiamo più prodotti cinesi di quanti prodotti made in Europe esportiamo in Cina. Wen Jiabao ha ribattuto attaccando il protezionismo europeo. Ma se è vero che l'Unione applica imposte sull'importazione di alcuni prodotti cinesi, come le calzature in cuoio o le biciclette, il mercato europeo è in ogni caso uno dei più aperti al mondo. Pechino, invece, impone condizioni impossibili alle aziende europee che vogliono investire in Cina, soprattutto in materia di trasferimento delle tecnologie. Allora chi è la vittima e chi è il carnefice?

Mariella Palazzolo

partner di **VERA**, Relazioni e Strategie per l'Impresa Responsabile

Nello stesso numero

BREVETTI FAI DA TE PER UNA CRESCITA PIÙ VELOCE
di Barbara Ferrario

DAGONG: E LA CINA SI VALUTA DA SOLA
di Fabrizio Spagna

PECHINO IN CASA SCEGLIE IL MULTILATTELISMO
di Giampiero Cazzato

PENSANO, MANGIANO E PREGANO IN MODO DIVERSO
di Raffaella Scaghetta

PECHINO SI CANDIDA A SOSTENERE I PAESI IN CRISI
di Mariella Palazzolo

LA SVALUTAZIONE COMPETITIVA DEL RENMINBI METTE IN TENSIONE I MERCATI VALUTARI
di Giovanni Mafodda

IL SURPLUS DEL DRAGONE CONSUMABILE IN CASA MA I PICCOLI RISCHIANO DI NON FARCELA
di Matteo Piccini

ARMY IN CAMBIO DI PETROLIO LA VIA CINESE ALLA LOTTA CONTRO I JIHADISTI IN AFRICA
di Samad Zarmidli

IL BOOM ECONOMICO PORTA GLI STUDENTI CINESI NEGLI USA
di Redazione

CILE. LIBERO SCAMBIO DAL 2005
di Redazione

DIPLOMAZIA. GLI USA HANNO SEMPRE PARLATO CON TUTTI
di Redazione

PIL. URBANIZZAZIONE MOTORE DELLO SVILUPPO
di Redazione

INVESTIMENTI. L'ESPANSIONE DI WAL-MART
di Redazione

GLOBALIZZAZIONE. BELLE DA MORIRE
di Redazione